

GLI ITALO-ALBANESI

GLI ITALO-ALBANESI

Prof. ZEF SCHIRÒ

Un vecchio adagio di nostra gente dice: « *Gjaku ngë bëhet ujë* » (Il sangue non divenia acqua). Ed è ben vero se voi con un nobile gesto fraterno, dettato dal cuore tipicamente albanese, ci avete invitato in questa nobilissima vostra Biancavilla per incontrarci dopo quasi cinque secoli dacchè i nostri e i vostri antenati divisero le loro sorti per fondare gli uni la vostra città gli altri la nostra e precisamente nel 1488.

I vostri e i nostri padri erano fratelli e fecero parte di quella nobilissima schiatta di eroi, che dopo avere combattuto strenuamente per anni ed anni contro l'invasenza straniera per difendere la loro terra e la civiltà Occidentale, lasciarono tutto, le loro case, i loro averi, i loro morti, la patria, tutto e vennero in questa terra ospitale pur di non perdere la fede e la libertà.

Un diluvio di barbari minacciava il mondo cristiano quando ecco come una diga insormontabile sorgere quell'uomo prodigio che è stato lo Skanderberg a capo di quei valorosissimi guerrieri che furono i nostri antenati. Per ben ventitrè anni sempre vincitore mai vinto con la sua rutilante scimitarra fermò il corso della tracotante invadenza turca e quando morì ad Alessio nel 1467 la lotta continuò ancora per anni da una città all'altra, da un castello all'altro. Quando più non rimaneva alcuna speranza di sopravvivere allora i nostri comuni antenati vinti ma non domi non vollero subire l'onta del servaggio e vennero qui in Sicilia dove fondarono le nostre due città.

Le prime Colonie albanesi in Italia si fanno risalire al 1448 quando Alfonso V° d'Aragona, re di Napoli, per soggiogare la Calabria che si era a lui ribellata chiamò al suo servizio un certo numero di milizie

Discorso pronunciato dal Prof. Zef Schirò il 26 agosto 1961 a Biancavilla (Catania), paese di oriundi albanesi, nello storico incontro in quella città fra gli italo-albanesi di Biancavilla e quelli di Piana degli Albanesi (Palermo).

albanesi, capitanate da Demetrio Reres e dai suoi due figli, Basilio e Giorgio.

Essi in breve tempo riportarono la tranquillità e la pace in Calabria sottomettendo i riottosi baroni ribelli.

Alfonso, in compenso del loro aiuto, nominò Demetrio governatore della Calabria e invitò i suoi due figli ad andare in Sicilia a difendere questa da eventuali attacchi Angioini. Uno dei due figli, Giorgio, passò in Sicilia nell'anno 1450 e con un gruppo di albanesi si accampò nella pianura di Mazzara, ma da qui ben presto si allontanarono per occupare le terre delle attuali colonie di Contessa Entellina, Palazzo Adriano, e Mezzoiuso. Così si formarono le prime tre Colonie albanesi di Sicilia. (Più tardi queste crebbero di abitanti perchè nel 1467, essendo ancora vivo lo Skanderberg, come anche dopo la sua morte, quando l'Albania e la Grecia caddero sotto il dominio dei Turchi, altre famiglie albanesi migrarono dalla Toscheria e dal Peloponneso e vennero ad abitare in queste colonie).

I soldati che erano rimasti con Demetrio si stabilirono con le loro famiglie nella provincia di Catanzaro e vi fondarono le colonie di Andali, Caraffa, Carfizzi, Gizzeria, Marcedusa, Pallagorio, San Nicola dell'Alto, Vena, Zingaron e Arietta Amato e Casalnuovo.

La morte di Alfonso avvenuta il 27 luglio 1458 fu causa di nuovi disordini nel regno di Napoli. I baroni capeggiati dai principi di Taranto e di Rossano invitarono Giovanni d'Angiò della Casa Reale dei Borboni di Francia a venire in Italia a conquistare la corona del regno di Napoli, che spettava al figlio di Alfonso, Ferdinando I.

Giovanni d'Angiò venne in Italia con un esercito francese, sostenuto dal re di Francia Carlo VII e da tutti i principi Italiani, meno che dal Papa Pio II e da Francesco Sforza duca di Milano che sostenevano nella guerra Ferdinando I.

Le forze italo-francesi, comandate da Giacomo Piccinini, batterono le forze di Ferdinando il 7 luglio 1460 a Sarno, in provincia di Salerno, e poi ancora venti giorni dopo in Puglia, costringendolo alfine di rinchiudersi a Barletta che cinsero di assedio. Così mal ridotto, rimasto senza alcuna speranza di rivincita egli pensò di chiedere aiuto a Giorgio Kastrioti, fedele e leale amico di suo padre, e che tutti in Europa consideravano il più grande condottiero del tempo.

Di gran urgenza mandò ambasciatore in Albania Marco Caravasio a chiedere aiuto allo Skanderberg. Da parte sua il Papa lo sollecitava a venire senza indugio in Italia.

Giorgio Kastrioti memore della grande amicizia che lo aveva legato ad Alfonso, padre di Ferdinando, e sempre riconoscente e grato degli aiuti che in tempi molto difficili aveva generosamente ricevuti da lui, accettò subito e con gioia l'invito di venire in Italia a difendere Ferdinando.

Infatti lo Skanderberg rispondendo a una ingiuriosa lettera del Principe di Taranto dice: «Essendomi capitata una tregua d'anni con il nemico della fede non potevo esimermi dal prestare il mio aiuto al

mio amico. Poichè più volte Alfonso mi venne in aiuto quando mi sono trovato in grandi difficoltà col Turco. Sarei senza onore se non cercassi di ricambiarlo al figlio ».

Fu proprio in questo frattempo che il sultano Maometto II mandò propri rappresentanti per trattare un armistizio e possibilmente per firmare una pace con gli Albanesi. Skanderberg approfittò dell'occasione favorevole per sottoscrivere una pace onorevole con i Turchi e così potersi allontanare dall'Albania sicuro che questa non sarebbe stata molestata da essi.

Mandò avanti 500 cavalieri scelti al comando di Giovanni Balsha e nell'autunno del 1461, dopo avere preparato un piccolo esercito di 5000 uomini assieme a Mojsi Golemi, Vladan Gerviçi e Zacaria Gropa partì per l'Italia. Ma tale era la fama del valore del nostro Skanderberg che Giacomo Piccinini, comandante delle forze franco-italiane, avuto sentore dello sbarco degli Albanesi, abbandonò subito l'assedio di Barletta e si allontanò precipitosamente da essa per circa trenta miglia. Lo Skanderberg fu con grande gioia accolto da Ferdinando venutogli incontro. L'intervento di Skanderberg decise le sorti della guerra in favore degli Aragonesi. Egli venne nominato comandante di tutte le forze italo-albanesi e dopo varie scaramucce, nonostante gli sleali tentativi del Piccinini di vincere con l'inganno, il 18 agosto 1462 sconfisse definitivamente gli Angioini ad Ursara.

Cacciati gli Angioini e domati i baroni loro alleati la pace tornò nel regno e lo Skanderberg decise di tornare nel suo paese.

/ Ferdinando I grato del suo aiuto, senza il quale sicuramente avrebbe perduto il regno, lo investì della Signoria della città di Trani e San Giovanni Rotondo e di tutto il vasto Territorio che si estende ai piedi del Monte Gargano, dove sorgeva l'antica Siponto. Lo Skanderberg carico di onori e di doni se ne tornò in Albania.

Abbiamo accennato alla venuta dello Skanderberg in Italia per meglio comprendere perchè gli Albanesi trovarono asilo nel regno di Napoli; era naturale che gli Aragonesi trattassero da amici gli albanesi anche nella sventura così come aveva fatto lo Skanderberg con loro; essi poi trovarono così il mezzo migliore per ripopolare regioni rimaste deserte per le continue lotte intestine fra Baroni.

A questa venuta di Skanderberg in Italia si fa risalire la fondazione di alcune Colonie. Con il consenso dello Skanderberg alcuni suoi guerrieri si fermarono in terra di Puglia. Ad essi pare Ferdinando abbia dato generosamente terreni, ma non si sa precisamente quali siano stati.

Verso la fine dell'anno 1467, essendo ancora vivo lo Skanderberg, due gruppi di famiglie albanesi, con a capo Zakaria Gropa, dei principi di Ohri, Pietro Emanuele, Paolo Maneshi, Pietro Cuccia, Nikola Bidera, e Costantino Masreku emigrarono dall'Albania e vennero in Sicilia.

Di questa emigrazione (già accennata) parlano chiaramente due diplomi di Giovanni d'Aragona, re di Sicilia, il quale tra l'altro ordina

che i suddetti rifugiati albanesi, poichè il Turco ha loro strappato le terre e gli averi ed essendo cristiana e gente saggia e di molto valore, si lasciano stabilire in terra di Sicilia e si esentano da tutte le imposte dello Stato. Questi documenti vennero rilasciati l'uno l'8 ottobre del 1467 e l'altro il 18 ottobre dello stesso anno. Infatti la storia ci narra che i Turchi avevano cominciato a sottomettere vaste regioni della Toscheria ed erano quasi arrivati al centro dell'Albania.

Le regioni occupate dai Turchi venivano saccheggiate, le città rase al suolo, gli uomini passati per le armi, le donne oltraggiate e i bambini uccisi barbaramente. Questo stato di cose aveva costretto le famiglie suddette ad abbandonare il loro paese e di venire a raggiungere i loro fratelli stabilitisi in Sicilia già dal tempo di Demetrio Reves.

Ma non era trascorso molto tempo che un grande lutto si abbattè sulla povera Albania; ad Alessio, colpito dalle febbri, moriva il nostro grande Eroe, Giorgio Kastriota Skanderberg. Questa morte doveva determinare la fine dell'Indipendenza Albanese e il suo servaggio plurisecolare, ma doveva determinare anche l'emigrazione dei nostri antenati.

Parlando della morte del Kastriota non posso non ricordare una rapsodia che ci descrive la sua morte e che i nostri cultori di cose patrie dicono sia ricordato nel vostro stemma.

Ecco come riporta il Dorsa la scena di questa rapsodia in Italiano:

« Adunò i suoi guerrieri e disse loro: Guerrieri miei fidi, il Turco conquisterà la nostra terra, e voi vi farete suoi servi. Dukagjin, menami qui mio figlio, quel vaghissimo figlio acciò che io l'avverta. Fiore abbandonato, fiore dell'amor mio, prendi tua madre e prepara tre galee delle migliori che hai, che se saprallo il Turco verrà a impossessarsi di te e insulterà tua madre. Vanne alla spiaggia del mare; colà è un cipresso ombroso dolente, lega in esso il cavallo e ai venti del mare sopra il mio cavallo v' spiega la mia Bandiera e sulla Bandiera appendi la mia spada. Il sangue dei Turchi le siede sul taglio e là vi dorme la morte. Sotto l'albero staranno mute forse le armi del tremendo guerriero? »

« Quando spira la bora furibonda il cavallo nitrisce, la Bandiera volteggia, la spada tintinna. Udralli il Turco e tremante pallido mesto pensando alla morte se ne tornerà ».

Sul vostro stemma, o fratelli di Biancavilla, lo stesso grande nostro Vate Giuseppe Schirò vede ricordato il cavallo di Skanderberg e il cipresso a cui l'avrebbe legato il figlio Giovanni da una parte e dall'altra la Croce difesa dallo Skanderberg. Il cavallo senza alcun dubbio poi simboleggia il vostro Condottiero Cesare Masi perchè un cavallo riscontratosi nello stemma gentilizio dei Masi di Sicilia e de Masci di Calabria perchè come dice il Giovinio « cui polledro Epirotica lingua cognomen fuit » infatti *màzi* o *mèzi* in albanese vuol dire appunto puledro.

Alla morte dello Skanderberg l'emigrazione degli Albanesi verso l'Italia meridionale aumentò.

Il Troiani dice che dal 1467 al 1471 gli Albanesi fondarono queste colonie: San Demetrio Corone, Macchia, San Cosmo, San Giorgio Albanese,

Spezzano, Vaccarizzo mentre nel 1478 fondarono Acquafamosa, Castroregio, Cerreto, Cavallerizzo, San Giacomo, Civita, Falconara Albanese, Firmo, Frascinetto, Percile, Lungro, Mongrassano, Plataci, Rota, San Basilio, San Benedetto Ullano, Santa Caterina Albanese, San Lorenzo del Vallo, San Marco Argentano, Cervicati, S. Martino di Finita, S. Sofia d'Epiro, Serra di Leo, Mazzi. Più tardi ancora, visto che qualsiasi resistenza al Turco era vana, un altro gruppo, il più tenace che aveva combattuto fino all'ultimo proveniente a quanto sembra dalla Cimeria e dalla Himara, prese la via dolorosa dell'esilio. Questa emigrazione avvenne nel 1485.

Essi si avviarono verso le coste della Sicilia e la tradizione vuole che siano sbarcati presso Solunto. Essi volevano ivi stabilirsi, ma le autorità non permisero, adducendo come motivo, il timore di incursioni di rappresaglia da parte dei Turchi. Allora si internarono nell'isola e vennero nei vasti territori dell'Arcivescovado di Monreale e per molto tempo vagarono senza decidersi dove fondare una colonia; una parte degli esuli oramai stanca si decise a fermarsi nei pressi della città di Maniace dove fondò Bronte.

Un altro gruppo di Albanesi, con a capo Cesare Masi, staccatosi dal gruppo degli altri profughi qui nella provincia di Catania venne a trattative con Giovanni Tommaso Moncada, conte di Adernò, signore di questo territorio e vi fondò la vostra bella città di Biancavilla. I capitoli di Biancavilla furono stipulati il giorno 25 gennaio 1488 fra Cesare Masi per parte degli Albanesi ed il Conte di Aderno.

Essi oltre all'indicazione precisa dei confini del Territorio assegnato alla colonia contengono i soliti patti relativi alla decima e l'imposizione della sola gabella della Baglia, come gli Albanesi espressamente avevano chiesto e come il Conte aveva concesso dopo di avere ottenuta, venti giorni prima, la licenza di popolare dal Vicerè della Sicilia, con esenzione «dalla gabella dello vino e di carne, della cascia o dogana per le cose che vendevano infra loro», e con la dichiarazione: «lu previti che averà da cerebrare la messa in detto loco, possa operare mezza salmata di terra franca di tutti, l'altri greci franchi di detta angheria».

L'unico prete di cui si fa cenno nei capitoli forse bastava per l'amministrazione dei sacramenti ma non poteva bastare per il mantenimento del rito greco. Per qualche tempo un prete di Piana veniva qui per le feste pasquali, ma anche questo non deve essere durato molto se già (dice il Bucolo) nel 1665 la popolazione ricordava che certi uomini e donne parlavano greco, il che dimostra che non solo il rito greco era scomparso ma con esso anche la lingua.

Fu nello stesso anno della fondazione della vostra città che venne stipulato l'atto definitivo di concessione del territorio, che contiene i Capitoli riguardanti il comune di Piana dei Greci (ossia degli Albanesi) addì 30 agosto 1488 nei feudi di Merco e Aidingli.

I nostri due comuni hanno non soltanto le stesse origini albanesi, ma discendono da quello stesso gruppo di profughi che resistettero al Turco fino agli ultimi istanti della resa.

Per completare questi brevi cenni dirò che un'altra emigrazione importante di albanesi vi fu, ma questa volta di Albanesi della Morea. I Turchi nel 1460 avevano conquistato quasi tutta la Morea e nel 1500 era caduto in mani loro anche il castello di Corone.

Gli abitanti di questa città, essendosi intesi con le forze navali di Carlo V si sollevarono contro i Turchi.

Andrea Doria con l'aiuto degli insorti rioccupò il castello di Corone ma per breve tempo perchè i Turchi ritornarono con nuove forze e la riconquistarono. Gli Albanesi di Corone chiesero allora a Carlo V che li salvasse dalla vendetta dei Turchi.

L'imperatore a mezzo del vicerè di Napoli, Don Pedro de Toledo mandò loro duecento navi sulle quali caricarono migliaia di famiglie albanesi e li fece sbarcare nelle coste dell'Italia Meridionale.

Essi non fondarono nuove colonie, ma si sparsero per le colonie già esistenti. Alcuni si stabilirono nei vari paesi albanesi della Calabria, come San Cosmo, Vaccarizzo, Macchia, S. Demetrio che fu appunto da allora chiamata Corone perchè ivi si stabilirono i nobili Coronei; altri si stabilirono in Basilicata e altri vennero in Sicilia capitanati dai figli di Giorgio Matranga e si stabilirono a Piana, a Contessa e a Palazzo Adriano dove vi è una via chiamata dei Coronei.

Nel XVI secolo poi un gruppo di abitanti di Palazzo Adriano andò a stabilirsi a S. Angelo di Muxaro (Agrigento). Nel 1691 infine un gruppo di agricoltori di Piana degli Albanesi ottenne in enfiteusi il vicino feudo di S. Cristina Gela formando così un'altra colonia.

Le colonie Albanesi di Sicilia quindi sarebbero in tutto otto, Contessa Entellina, Mezzoiuso, Palazzo Adriano, Biancavilla, Piana degli Albanesi e S. Michele di Ganzeria, S. Angelo di Muxaro e Santa Cristina Gela.

Di queste otto colonie tre parlano ancora in albanese: Piana degli Albanesi, Contessa Entellina e S. Cristina Gela; le altre hanno perduto in varie epoche il loro idioma. Quattro conservano il rito greco: Piana degli Albanesi (sede dell'Eparchia), Contessa Entellina, Mezzoiuso e Palazzo Adriano. Le colonie Albanesi di Sicilia rappresentano una quantità numerica molto modesta, ciò nonostante esse costituiscono un ricco patrimonio etnografico che ha avuto storicamente la sua importanza e che merita di essere tutelato e valorizzato. Hanno potuto resistere al logorio del tempo soprattutto quelle colonie che sono state vicine ai centri di cultura che illustri Albanesi hanno fondato per la loro conservazione, come il Monastero Basiliano di Mezzoiuso fondato da Andrea Reres nel 1609; il Seminario Greco fondato dal P. Giorgio Guzzetta, grande Apostolo degli Albanesi di Sicilia, a Palermo nel 1784 e che è stato sempre centro di cultura albanese e in cui studiarono i nostri grandi; il convitto Universitario fondato da F. Saluto nel 1891 a Palermo.

Grande fattore di conservazione specialmente del rito è stata l'istituzione del Vescovado di rito greco in Sicilia e l'istituzione della Diocesi di Piana degli Albanesi il 16 gennaio 1938.

Non è chi non veda quale funzione storica abbia riservata la Provvidenza a queste oasi di Oriente Cristiano che sono le nostre Colonie Albanesi.

Da un discorso che il Cardinale Segretario di Stato S.E. Amleto Giovanni Cicognani tenne nel 1952 traggo questo passo molto eloquente: Voi cattolici di rito orientale avete una grande missione da compiere. Poichè tanti fratelli separati praticano i vostri stessi riti, si può affermare con fondamento che fra voi e loro c'è minore separazione di quanto si creda. E' certo che attraverso il rito che hanno in comune con voi, essi troveranno aperta la strada per un ritorno all'unità dogmatica e disciplinare. Perciò, con la scrupolosa osservanza del vostro rito, voi siete gli apostoli che più efficacemente potete realizzare la preghiera di Cristo che ci sia « un solo gregge e un solo pastore ».

Ecco la funzione religiosa e storica delle Colonie Albanesi.

Le Colonie Albanesi d'Italia sono state anche un fattore importante del movimento di Indipendenza albanese ma soprattutto della rinascita letteraria del Popolo albanese.

Le colonie albanesi hanno dato un contributo letterario tale da costituire da solo una letteratura. Scrittori, poeti, linguisti italo-albanesi hanno dato vita a tutto un rifiorire di opere che costituiscono le basi della letteratura albanese. Il nostro stesso movimento culturale fa parte integrante della Storia della letteratura nazionale albanese.

Per più di venti anni ho insegnato nelle scuole superiori albanesi e quale non è stata la mia gioia e permettetemi di dire anche il mio orgoglio di « arbëresh » nel vedere che i giovani studenti albanesi conoscevano il De Rada, il Variboba, lo Schirò, il Serembe, il Camarda, mons. Schirò e il Petrotta, il Dara e il Crispi come certamente non li conoscono i nostri intellettuali.

La vastissima produzione letteraria italo-albanese è stata in gran parte ristampata con commenti ad uso degli studenti ma anche degli studiosi che vedono in essa una ricchissima fonte di studi di albanologia. Debbo anche mettere in rilievo che gli albanesi d'Italia, di Calabria e di Sicilia, si sono distinti nel dare il loro contributo al Risorgimento italiano. Basterebbe ricordare che nei vari moti insurrezionali di Sicilia e di Calabria essi hanno avuto una parte importante e che Francesco Crispi è stato Albanese ed educato nel nostro Seminario.

Fratelli di Biancavilla, noi vi ringraziamo per la vostra fraterna ospitalità tipicamente albanese ma soprattutto vi ringraziamo per il vostro fraterno incoraggiamento nella nostra funzione storica in nome anche di questa novella Italia democratica, madre di civiltà e faro luminoso della nuova Europa in cui facciamo auspici di trovare affratellata in futuri Stati Uniti d'Europa un'Albania libera e democratica.

Questo discorso del Dr. Ze^l. Schirò, professore di Chimica
in Albania per più di vent'anni, è stato pubblicato nel 1°
Volume "A l b a n i a" il 28-12-1962 a cura del
Komiteti Kombëtar Demokrat "Shqipërija e Lirë" a Roma.

